

Un giornale racconta: «Il leader iracheno ha sognato Maometto che lo esortava a ritirarsi dal Kuwait trattenendo per sé uno sbocco al mare e una zona petrolifera»

Commento positivo dei sauditi: «Al Sabah è disposto a fare concessioni all'Irak» Washington evita commenti ma per Bush sarebbe il peggior compromesso possibile

Una «soluzione araba» per il Golfo?

Ma per la Casa Bianca il sogno di Saddam è un incubo

C'è una schiarita nel Golfo e l'Irak si appresta davvero a ritirarsi da parte del Kuwait? I mercati petroliferi ritengono di sì e il prezzo del greggio torna ai livelli di inizio settembre. I Sauditi parlano di negoziato. Saddam Hussein fa sapere che Maometto in sogno gli ha detto di ritirarsi e promette di liberare altri ostaggi americani. Ma Casa Bianca e Pentagono reagiscono con incredulità e inquietanti silenzi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il comandante delle truppe Usa in Arabia, il generale Norman «Orso» Schwartzkopf ha avuto occasione di verificare di persona come siano complessi e a volte sorprendenti i rapporti tra Arabi. Riferisce il settimanale «Newsweek» che recentemente era in cima ad una torre d'osservazione quando il colonnello saudita che lo accompagnava gli ha chiesto se voleva vedere dei soldati iracheni. Eccitatosi, Schwartzkopf ha puntato il binocolo all'orizzonte. Ma l'ufficiale saudita glielo ha delicatamente abbassato fino a fargli intravedere la base della torretta dove stavano. «Ecco gli iracheni», gli ha detto indicando un mezzo corazzato e una pattuglia di soldati di Saddam Hussein che conversavano amichevolmente con soldati sauditi. Poi gli ha spiegato che «incontri ravvicinati» di questo tipo sono frequenti e spesso capita che i mal ritorni iracheni chiedano acqua e cibo ai sauditi schierati dalla parte opposta del fronte.

Un altro saudita, niente meno che il ministro della Difesa Sultan Ibn Abdulaziz, ha fatto

mentenendo il controllo solo di due isole disabitate che gli consentirebbero l'accesso al Golfo Persico e del conteso campo petrolifero di Rumailah, che si estende in territorio kuwaitiano. «Questa dichiarazione ha sconvolto i mercati creando l'aspettativa che possa esserci sul tavolo una soluzione araba...», spiega da New York Andrew Lebow, analista della E.D.F. & Man International Inc.

Ad avvalorare l'ipotesi dell'apertura di uno spiraglio per una soluzione negoziata era venuta anche un'intervista di Saddam Hussein alla rete televisiva giapponese NHK. «È vero che la gente è preoccupata soprattutto della possibilità di una guerra. Ma noi non abbiamo alcuna intenzione di chiudere la porta al dialogo», aveva detto agli intervistatori giapponesi il dittatore iracheno. E ieri un nuovo segnale distensivo si è aggiunto a questo quando, una delegazione dell'Associazione per l'amicizia Americana-irachena ha rivelato, dopo un incontro con Saddam Hussein a Baghdad, che hanno deciso di liberare alcuni dei circa 700 americani ancora ostaggi in Kuwait e dei circa 300 trattenuti in Irak a far da scudo alle installazioni militari, i «vecchi e malati».

Le voci di un ritiro iracheno sono sempre più insistenti. Un quotidiano del Bahrein, «Al-Ayyam», aveva già dato la scorsa settimana notizia di un sogno che Saddam Hussein avrebbe comunicato ai propri

più stretti collaboratori, compreso il ministro degli Esteri Tariq Aziz. Gli sarebbe apparso lo stesso profeta Maometto, vestito di bianco, a raccomandargli di ritirarsi dal Kuwait mantenendo le due isole strategiche di Bubiyan e di Warba. E, particolare ancora più significativo, il racconto di questo sogno sarebbe stato anche pubblicato in un volantino distribuito tra i soldati iracheni in Kuwait. La scorsa settimana fonti di un gruppo d'opposizione al regime di Bagdad, il Partito democratico del Kurdistan iracheno, avevano rivelato da Londra che il partito Baath di Saddam Hussein avrebbe fatto circolare un questionario in cui si chiedeva un'opinione su un ritiro o meno dal Kuwait.

Domenica un altro quotidiano arabo degli Emirati, l'«Al-Khaleej» dello Sharjah, aveva riferito che centinaia di carri armati e altri mezzi corazzati si stavano dirigendo verso il Nord del Kuwait, allontanandosi dalla frontiera con l'Arabia Saudita dove erano schierati contro gli Americani, per rafforzare invece le difese delle due isole e del campo petrolifero conteso. Un portavoce del Pentagono, il tenente colonnello Steve Roy si era detto non in grado di confermare o smentire la notizia, aggiungendo però che «era possibilissimo» perché le truppe irachene in Kuwait, forti a questo punto di ben 400.000 uomini (mentre ne erano bastati 100.000 per l'invasione), sono costan-

temente in movimento.

La reazione di Washington a questa ridda di voci è all'insegna dello scetticismo. Ieri il portavoce di Bush, Fitzwater, si è limitato a dire sulla dichiarazione del principe Sultan che lo hanno chiamato e «non gli risulta siano cambiate le posizioni saudite» e sul ritiro che «non siamo stati in grado di confermare l'esistenza di movimento iracheni verso nord».

C'è chi dice che l'imbarazzo e il silenzio di Washington sono anche legati al fatto che un ritiro parziale di Saddam dal Kuwait realizzerebbe quello che è il peggior incubo possibile per Bush: concludere la crisi con un vantaggio per l'Irak, lasciando gli Usa con l'impossibile alternativa di fare

una guerra per «liberare» solo un paio di isole disabitate. Bush è tra la Scilla del 73% di americani che secondo i sondaggi sono favorevoli ad attendere anziché lanciare subito un'azione militare, e la Cariddi del 45% che appoggierebbero una guerra per sloggiare gli iracheni dal Kuwait. E deve fare i conti con chi gli dice che «se alla fine di tutto questo Saddam resta al potere a Bagdad, allora abbiamo perso».

Intanto Washington ha fatto sapere di aver deciso di dividere in tre distinte risoluzioni i temi originariamente concordati con gli altri Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu per la nona risoluzione contro l'Irak, quella definita come «umanitaria».

La prima delle nuove risoluzioni, da sottoporre subito al voto del Consiglio, chiede a Bagdad di riallacciare acqua ed elettricità alle ambasciate Usa, francese e britannica assediata a Kuwait City e consentire i rifornimenti di viveri e altri generi di prima necessità. La seconda dovrebbe affrontare il tema dei risarcimenti per i danni arrecati dall'Irak con l'invasione, da trattarsi sui beni iracheni attualmente congelati all'estero. La terza affronta la possibilità di un processo internazionale tipo Norimberga contro Saddam Hussein e i suoi collaboratori per crimini di guerra. Si ritiene che ci vorranno almeno due o tre settimane per «smaltire» queste tre bozze di risoluzione.



Il segretario della difesa americano Dick Cheney

Mitterrand e Cheney trovano l'intesa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILI

PARIGI. Convergenze di vedute e fiducia nell'embargo, che comincia a mettere a dura prova la capacità di resistenza di Saddam Hussein. Tra il segretario americano alla Difesa Richard Cheney e Francois Mitterrand nessuna nube apparente dopo l'incontro di ieri pomeriggio. Estremamente pacchi di commenti, francesi e americani hanno colloquiato in diverse sedi e a diversi livelli fin da sabato. Alla fine hanno ribadito ambedue fedeltà alle risoluzioni dell'Onu, senza scendere in ulteriori particolari. Dick Cheney ha concesso però un'intervista televisiva che ha consentito di misurare almeno un punto di discordanza tra Parigi e Washington: interrogato sull'opportunità della conferenza internazionale convocata da Mitterrand nel corso del suo discorso alle Nazioni Unite, e ribadita poi in numerose occasioni, il segretario alla Difesa Usa si è dichiarato «per nulla convinto dell'efficacia di un unico calderone tra Libano, Israele e Kuwait».

Usa, Colin Powell, per incontrare il suo omologo Maurice Schmitt) assomigliano in questa fase ad uno sforzo di riequilibrio della posizione francese, che Saddam Hussein sembra continuare a ritenere l'anello debole della coalizione anti-irachena. Le promesse di liberazione degli ostaggi francesi, in segno di apprezzamento per la maggiore flessibilità di Parigi rispetto a Washington, arriva qualche giorno dopo l'annuncio di un ripiegamento delle truppe inviate da Mitterrand nel deserto dell'Arabia Saudita.

Il ministro della Difesa Jean Pierre Chevènement ha formalmente smentito che si tratti di una mossa con implicazioni politiche: «Il dispositivo francese - ha detto - deve salvaguardare una grande mobilità. La sua posizione, precisa in un momento «dato» nello spazio che i sauditi ci hanno assegnato non può essere interpretato come un'avanzata o un ripiego. Se ci spostiamo, è perché dobbiamo acquisire familiarità con tutti i tipi di terreno». Resta il fatto che i legionari della missione «Caribatis», in particolare quelli della 6ª divisione leggera blindata, che erano i più vicini alla frontiera kuwaitiana, hanno ricevuto ordine di ritirarsi verso sud, un centinaio di chilometri più lontano dalle divisioni di fanteria irachene. Difficile, in una situazione in cui ogni gesto si presta a interpretazioni di ordine diplomatico, non leggere il ritiro come un'alleggerimento della pressione. Anche se i capi militari francesi, come Chevènement, smentiscono decisamente: «Per noi questo non è il deserto dei Tartari. Spostarsi nel deserto è un riflesso di sopravvivenza. Non siamo immobili nelle nostre posizioni, con l'occhio fisso all'orizzonte».

I colloqui franco-americani (in settimana sarà a Parigi anche il capo di stato maggiore



Parata delle truppe volontarie irachene

Baghdad libera tutti i francesi? Imbarazzo a Parigi: non si tratta

Saddam Hussein intende liberare i circa trecento ostaggi di nazionalità francese. Ieri ha impartito l'ordine al parlamento iracheno. Un'abile mossa per «coarteggiare» il presidente francese François Mitterrand del quale il dittatore iracheno ha lodato le proposte. Imbarazzo a Parigi: «La liberazione degli ostaggi non si discute». Drammatica lettera da Bagdad: «Ci tengono in un deposito ad alto rischio».

BAGHDAD. Qualcosa si muove anche sul «fronte» degli ostaggi. Il copione è quella di sempre; notizie di imminenti liberazioni che si alternano ad improvvisi irridimenti, arresti e oscure manovre. E la morte di un ostaggio inglese per un attacco di cuore riporta in primo piano il dramma delle cen-

tinaia di occidentali trattenuti in Irak contro la loro volontà e lontano dalla famiglia.

I segnali di una possibile svolta comunque ci sono. Ieri Saddam, usando un'insolita procedura, ha inviato una lettera al parlamento iracheno invitando i membri dell'assemblea nazionale a discutere la

possibilità di consentire ai circa trecento ostaggi francesi di lasciare il paese. Un invito che suona come un ordine. E' chiaro che la proposta nasconde un calcolo politico che Saddam non si preoccupa di nascondere. Il messaggio prosegue infatti con un apprezzamento per la politica del presidente francese Mitterrand che, secondo il dittatore iracheno, intende risolvere le questioni in sospeso nella regione in modo globale e con mezzi pacifici.

L'accento è agli interventi del presidente francese favorevole a discutere la questione palestinese e il problema libanese assieme agli altri nodi del Medio Oriente una volta ultimato il ritiro iracheno dal Kuwait. Saddam applaude al «po-

lo progressista francese» per la sua opposizione alla linea intransigente americana. E dice di più. In un'intervista ad una televisione giapponese Saddam Hussein, riferendosi ancora una volta alla posizione francese, ha aggiunto: «Da quel momento (la proposta di Mitterrand) porta la data del 24 settembre ndr) abbiamo capito che la prigionia che alcuni leader occidentali membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite stanno sinceramente e seriamente valutando la possibilità di evitare la guerra. Penso che questa seria posizione meriti di essere considerata».

L'apertura irachena ha subito suscitato un notevole imbarazzo a Parigi. Il portavoce del ministero degli Esteri, Daniel Bernard si è affrettato a di-

re che la liberazione degli ostaggi francesi «non si discute». E altre fonti degne di ascolto hanno fatto sapere che la questione degli ostaggi francesi non può essere separata da quella degli altri stranieri trattenuti a Bagdad contro la loro volontà.

Il fronte anti-Saddam insomma non si spacca, ma il problema è tornato prepotentemente alla ribalta. Immancabilmente gli iracheni bilanciano le loro aperture con segnali di irrigidimento. Così, mentre prosegue la visita dell'ex-premier conservatore inglese Heat che ha incontrato per tre ore Saddam, sette cittadini britannici sono stati arrestati in Kuwait. E un anziano ingegnere inglese è morto in Irak per un attacco cardiaco. Questi episodi

hanno creato non pochi ostacoli alla missione di Heat.

Inghilterra le critiche di esponenti conservatori si sono moltiplicate e anche il Foreign Office ha preso con decisione le distanze. E gli argomenti non mancano. Nelle mani di Saddam vi sono almeno settanta ostaggi occidentali. Alcuni di questi, in parte americani in parte di altre nazionalità, sono riusciti a recitare ad un'ambasciata una lettera dai toni drammatici nella quale rivelano di essere prigionieri in un deposito di gas ad altissimo rischio. La lettera non porta ovviamente le firme degli ostaggi e afferma tra l'altro: «Il campo all'interno del complesso (non ne viene fornito il nome e la posizione ndr) dove c'è il deposito di petrolio liquefatto (lpg) è situato in una posizio-

ne estremamente pericolosa e in caso d'incendio o di esplosione, dovuti a qualsiasi causa, sarebbe impossibile scappare». All'ambasciata italiana di Bagdad intanto gli ostaggi che avevano iniziato lo scoppio della fame hanno atteso, ma non concluso la protesta. Uno di loro prosegue il digiuno, altri si alternano in segno di solidarietà, altri ancora dormono nella sede diplomatica. La decisione di attenuare la protesta è stata presa in seguito al messaggio di Cossiga. Gli ostaggi chiedono però l'interramento di una delegazione parlamentare che si rechi a Bagdad per trattare. In Italia i parenti degli italiani bloccati in Irak attueranno un digiuno riunitosi da domani davanti a Palazzo Chigi.

Le voci di una possibile distensione sgonfiano la speculazione sul greggio

Precipitoso ribasso del petrolio

Il prezzo del petrolio è sceso ieri da 33,50 dollari a 27,50 a Londra per barile di circa 157 litri di greggio. A New York il prezzo si è attestato sui 28 dollari. La quotazione del dollaro si è stabilizzata sui 1228 lire e le borse hanno segnalato recuperi, a Tokio addirittura del 2%. Ha ripreso fiato la speranza di allentamento delle tensioni e di una più agevole gestione dell'economia.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La ritirata delle quotazioni del petrolio influenza direttamente i mercati finanziari: l'indice della Borsa di Tokio era tornato ieri a quota 25 mila recuperando metà delle perdite subite nell'intero arco della crisi mediorientale. Le altre borse hanno segnato una pausa di riflessione. Il prezzo di 27 dollari il barile quotato ieri si avvicina alla soglia di tollerabilità per l'economia dei paesi industriali, posta sotto i 25 dollari il barile, tuttavia niente è meno certo della continuazione del ribasso.

La ritirata del prezzo del petrolio si avvicina alla soglia di tollerabilità per l'economia dei paesi industriali, posta sotto i 25 dollari il barile, tuttavia niente è meno certo della continuazione del ribasso.

L'arrivo di vere trattative per risolvere la crisi in Medio Oriente è la condizione princi-

pal: nel caso di prosecuzione del conflitto si prevede un aumento graduale delle tensioni che potrebbe portare a 45 dollari il barile a febbraio, al culmine dei consumi invernali. Tuttavia all'ombra della crisi si sono sviluppate manovre e nuove strategie il cui carattere conflittuale è momentaneamente coperto dagli avvenimenti militari.

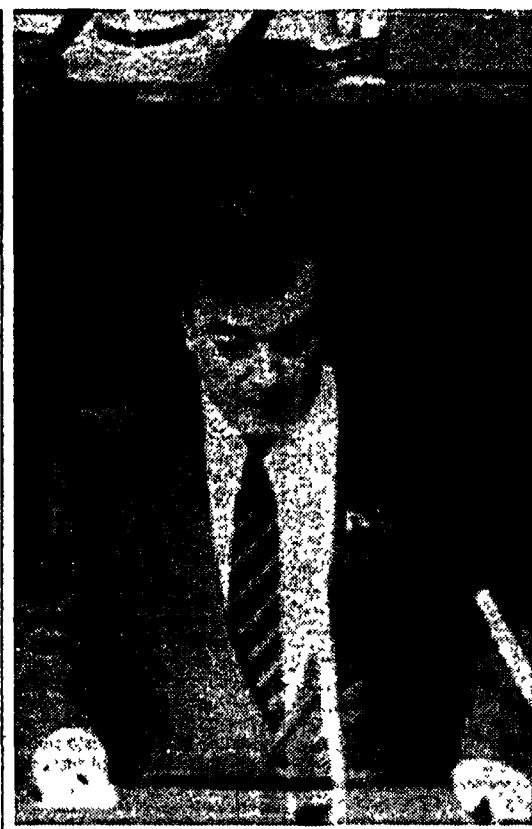
Apparentemente il calo odierno dei prezzi sembra dar ragione all'agenzia internazionale per l'energia che si è opposta alla vendita delle scorte in funzione antispeculativa. La vendita di cinque milioni di barili dalla riserva statunitense

non avuto seguito. Oggi le scorte sono al massimo, fino a febbraio i consumi sono coperti, l'Aie è in grado di annunciare che la produzione Opec nel terzo trimestre dell'anno si aggirerà sui 22,4 milioni di barili al giorno coprendo il vuoto lasciato dalla produzione dell'Irak e Kuwait, attualmente bloccata.

Il crescendo delle scorte ha indotto i paesi dell'Opec a chiedere una trattativa con i paesi consumatori per un accordo di stabilizzazione dei prezzi. Il ministro iraniano Gholamreza Azagadeh ha proposto un incontro fra Opec ed Aie ma quest'ultima ha rifiutato. Con gli eserciti schierati nel Golfo i grandi esportatori dell'Opec non hanno molta scelta. Tuttavia per due volte l'Arabia Saudita ha annunciato limitazioni alla utilizzazione del proprio potenziale produttivo. La partita è delicata: l'esercito degli Stati Uniti è nel Golfo anche per difendere il «diritto» americano ad avere il petrolio e il prezzo che prevarrà nei prossimi mesi deciderà anche del livello di inflazione negli Stati Uniti. La disponibilità e il

prezzo del petrolio saranno regolati all'interno della soluzione del conflitto? La domanda trae origine non solo dalla posizione dell'Aie, contraria a trattare una gestione cooperativa del mercato petrolifero mondiale, ma anche dal persistente rifiuto di rivedere il fondo delle politiche di diversificazione delle fonti di energia.

In alcune aree di produzione fuori dal Medioriente esistono ancora potenzialità produttive che non vengono utilizzate. Nel Mare del Nord si è avuta una più intensa utilizzazione degli impianti sfruttando l'occasione di recuperare più rapidamente gli investimenti ma nulla più. Un alleggerimento è intravisto in Unione Sovietica quale fornitore dei mercati dell'Europa occidentale. Il governo sovietico ha autorizzato un programma straordinario di approvvigionamenti all'estero (un miliardo di dollari) di beni da distribuire ai lavoratori dell'industria petrolifera che minacciano agitazioni. Tuttavia, non è chiaro quale sarà l'offerta sovietica nei prossimi mesi



Primakov, consigliere e inviato di Gorbaciov

La missione di Primakov Mosca: «Siamo soddisfatti È stato un viaggio utile»

MOSCA. Tutti soddisfatti al Cremlino: la missione di Evgheni Primakov, in giro la scorsa settimana tra Bagdad, Roma, Parigi, Londra e Washington, ha dato buoni risultati. Il consigliere presidenziale s'era mosso per saggiare il polso sul Golfo, per cercare e tentare ancora una soluzione pacifica per la crisi. E, ieri, l'ottimismo che l'aveva via via accompagnato, è ricomparso a Mosca nelle parole di Vitali Ignatenko: «Secondo le nostre valutazioni i colloqui di Primakov sono stati molto utili» ha detto il portavoce della presidenza sovietica, durante una conferenza stampa. Dalle tappe del rappresentante di Gorbaciov però poco s'era saputo: se fosse latore di un messaggio del capo sovietico a Saddam, se proponesse a Bush e agli europei un piano di pace sovietico per il Golfo. Nessuno aveva voluto entrare in dettagli, ad ogni viaggio invece s'era riparlato di un ottimismo crescente di Primakov. Anche ieri, nel «briefing» di Mosca non è stata aggiunta alcuna precisazione se non una forte soddisfazione.

Ha sottolineato Ignatenko: «Il membro del consiglio presidenziale Evgheni Primakov ha ripetuto la nota posizione di principio della leadership sovietica. Le discussioni hanno avuto per oggetto le modalità di attuazione delle risoluzioni dell'Onu e le misure politiche tese ad assicurare che il conflitto della regione abbia fine senza una guerra, senza una carneficina, senza spargimento di sangue. Dunque il fatto che «fino all'ultimo la dirigenza sovietica ricercherà una soluzione pacifica», ma anche l'idea, o forse l'obiettivo, che «la soluzione della crisi del Golfo potrebbe dare nuovo impulso alla soluzione dell'intera questione mediorientale».

È la prima valutazione ufficiale sulla missione: oggi Primakov riferirà al presidente Gorbaciov i risultati della sua missione. Ci sarà una relazione sulla quale discuteranno i capi del Cremlino, Shevardnadze compreso, e nell'occasione - ha accennato Ignatenko - si elaboreranno misure a sostegno della linea sovietica.